

Libertà e rivoluzione

(Freedom and Revolution)

Giuseppe Bottaro

University of Messina - IT

Abstract

*In her book *On Revolution*, Arendt analyses the most important modern revolutions in order to understand the true meaning of political freedom and the foundation of a new political body.*

Keywords: American Revolution, French Revolution, Freedom

Abstract

*Nel libro *Sulla rivoluzione*, Arendt analizza le più importanti rivoluzioni moderne per comprendere il significato autentico della libertà politica e della fondazione di un nuovo corpo politico*

Parole chiave: Rivoluzione americana, Rivoluzione francese, Libertà

BOTTARO: Cara professoressa Arendt, nel suo libro *Sulla rivoluzione* lei cerca di analizzare e confrontare le più importanti rivoluzioni moderne, in particolare la Rivoluzione americana e quella francese. Credo che il suo obiettivo sia quello di comprendere il significato autentico della libertà politica e della fondazione di un nuovo corpo politico. Nel testo lei sostiene come una rivoluzione possa rappresentare l'evento in cui si manifesta la facoltà umana di dare inizio a qualcosa di nuovo (*Novus Ordo Seclorum*). A questo punto, per iniziare l'intervista, le chiedo:

quali sono le differenze tra i profondi mutamenti politici, che erano già frequenti a partire dall'antichità, e le moderne rivoluzioni?

ARENDT: Le rivoluzioni dell'età moderna sono molto differenti dai mutamenti politici e dai moti violenti che importanti filosofi come Platone, Aristotele o Polibio già ben descrivevano. Certamente gli aristocratici rovesciavano la monarchia in base a motivazioni economiche e i poveri instauravano la democrazia o l'oclocrazia perché non potevano più tollerare la ricchezza ostentata dall'oligarchia. All'inizio dell'età moderna, invece, il processo di secolarizzazione è stato un fattore di importanza cruciale nel dispiegamento dei moti rivoluzionari, vale a dire attraverso quella fase transitoria che ha portato alla nascita di un nuovo Stato laico. In effetti, Niccolò Machiavelli è stato il primo pensatore a scorgere l'arrivo di un nuovo mondo puramente secolare, nel quale le fondamenta dello Stato moderno poggiassero su leggi e azioni politiche indipendenti dai valori morali e dagli insegnamenti della Chiesa. Robespierre sosteneva che il programma della Rivoluzione francese era già stato scritto a grandi linee nei libri di Machiavelli. Il suo tenere in considerazione il ruolo della violenza nel campo della politica, che ha sconcertato generazioni di lettori, può essere facilmente rintracciato nei pronunciamenti e negli atti dei rivoluzionari francesi. Nondimeno la violenza, che era sempre stata insita anche nelle antiche ribellioni o rivolte, divenne il fattore dominante della rivoluzione quando apparve sulla scena il termine *liberazione*. In senso rivoluzionario la *liberazione* esprimeva la volontà di tutti coloro che erano vissuti nel corso della storia nell'oscurità e nella soggezione al potere e che potevano adesso insorgere e prendere nelle loro mani la sovranità dello Stato. La questione sociale, pertanto, si è estrinsecata in tutto il suo significato e ha assunto un valore rivoluzionario soltanto a partire dal Settecento, quando la maggioranza

dei cittadini ha cominciato a mettere in dubbio che la povertà fosse intrinseca alla condizione umana. In America, in effetti, la convinzione che la terra potesse essere benedetta dall'abbondanza e non condannata alla miseria si era già consolidata prima della fase rivoluzionaria, e ciò ha fatto in modo che dal 1776 gli americani si potessero concentrare nell'instaurazione della *libertà* e non nel mutamento della struttura della società, poiché questa era già stata modificata prima dell'inizio della rivoluzione. La rivoluzione, dunque, rappresenta un momento cruciale in cui si manifesta il potenziale umano per la libertà politica, ma il suo successo dipende dalla capacità di creare istituzioni che preservino lo spazio pubblico per l'azione e il dialogo.

BOTTARO: Leggendo il suo libro si ha l'impressione che lei metta assieme la filosofia, la storia e la teoria politica, sottolineando l'importanza di mantenere la centralità della libertà e della partecipazione contro le derive autoritarie o le ideologie materialiste. Qual è, pertanto, la funzione essenziale che svolge una moderna rivoluzione?

ARENDT: Un'autentica rivoluzione dei tempi moderni è, in effetti, un nuovo inizio che interrompe in modo drastico il normale ciclo storico. Ma anche l'atto di fondazione di un corpo politico che deve garantire la libertà pubblica insieme con l'espressione più vera della libera volontà e non della pura necessità. Eppure, spesso è capitato che la necessità e i bisogni urgenti del popolo siano stati determinanti nell'avvento del terrore, portando la rivoluzione alla catastrofe. In sintesi, il tema centrale è che la rivoluzione, per avere successo, deve mirare non solo alla *liberazione* dall'oppressione, ma soprattutto alla fondazione di uno spazio di *libertà* politica duraturo, garantito da una concezione dell'autorità politica simile a quella riscontrabile nella Repubblica

romana, tale da consentire l'azione e la partecipazione dei cittadini. Di fatto, per poter avere effetti prolungati nel tempo, un moto rivoluzionario deve potersi presto trasformare sui presupposti di un'autentica *auctoritas* che non comporti nessuna costrizione e nemmeno violenza. Questo tipo di autorità politica tende ad accrescere il potere e a legittimarlo legando i cittadini gli uni agli altri e impegnandoli verso il bene comune senza fare ricorso a violenza o a leggi sanzionatorie. Rivoluzione e fondazione di un nuovo ordine politico, che comunque si rifacesse al concetto che i romani dell'età repubblicana avevano di *auctoritas*, divengono a questo punto due facce di una stessa medaglia. Senza la rivoluzione è impossibile che un popolo possa mutare il vecchio regime dispotico in un nuovo corso politico democratico. Allo stesso tempo, la democrazia riuscirà a sopravvivere a lungo a condizione che lo stesso popolo sia in grado di definire un progetto di organizzazione istituzionale a partire dalla Costituzione. Quest'ultima mantiene intatta la repubblica e garantisce a tutti i suoi cittadini i diritti di partecipazione politica e di ricerca della felicità pubblica. Risulta sempre più evidente come le rivoluzioni e le guerre costituiscano le tematiche centrali e imprescindibili della vita politica contemporanea. Perfino la progressiva scomparsa delle ideologie ha contribuito a rendere fondamentale l'agognata speranza dell'emancipazione dei popoli attraverso la rivoluzione, contrapponendosi alla possibile distruzione totale dovuta a un conflitto nucleare tra le grandi potenze. Ma la rivoluzione può rappresentare la speranza della vita politica soltanto se riesce a configurare sé stessa attorno al principio cardine della storia umana, vale a dire la vittoria della *libertà* contro la tirannide. In realtà, questo principio dal Settecento al Novecento è risultato spesso sconfitto come nel caso della Rivoluzione francese del 1789 o di quella russa del 1917. Entrambe le rivoluzioni sono sostanzialmente fallite perché in quelle circostanze

hanno preso il sopravvento le categorie del bisogno impellente e del porre fine alle sofferenze economiche, tralasciando la ricerca e il consolidamento della libertà politica. Non è stata la cospirazione dei re o dei tiranni a fare perdere alla rivoluzione il suo momento storico, ma il virare del suo scopo essenziale verso la necessità e il benessere. Mentre nella rivoluzione americana si è potuto mettere al centro l'autonomia e la prevalenza della politica investendo su categorie quali la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, il repubblicanesimo e il costituzionalismo. Le altre grandi rivoluzioni, da quella francese a quella russa del 1917, anche se in epoche e contesti storici differenti, sono state soffocate dalle contingenti questioni economico-sociali, finendo per deviare inevitabilmente verso la violenza e il dispotismo.

BOTTARO: La Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese sono stati gli eventi principali del diciottesimo secolo i cui effetti arrivano fino ai nostri giorni. È possibile fare un confronto in termini storici e politici?

ARENDT: La rivoluzione, nella sua essenza, dovrebbe rappresentare non soltanto un evento di rottura con l'ordine costituito, ma anche un momento fondativo in cui si manifesta la capacità umana di creare un nuovo ordine politico basato sulla libertà e sulla partecipazione. A mio giudizio, occorre concentrare l'attenzione sull'analisi delle grandi rivoluzioni moderne, in particolare quella americana e quella francese, per poter meglio esplorare il significato della libertà politica e dell'azione collettiva. Pertanto, la rivoluzione non è semplicemente un cambiamento di regime o una lotta per il potere, ma un processo attraverso il quale gli esseri umani cercano di instaurare uno spazio pubblico di libertà. Libertà intesa non soltanto come liberazione da un'oppressione (libertà negativa), ma come possibilità di partecipare attivamente alla vita politica, creando un nuovo inizio attraverso l'azione collettiva portata avanti dai liberi cittadini. È possibile valutare

la Rivoluzione americana come il tentativo più riuscito di fondazione (*constitutio libertatis*), perché i suoi leader rimasero concentrati sulla creazione di una struttura politica stabile e su una Costituzione atta a garantire la libertà, evitando l'eccessiva influenza della "questione sociale". La Rivoluzione americana rappresenta, certamente, un modello positivo perché si è concentrata sulla fondazione di un nuovo ordine politico attraverso la creazione di molteplici Costituzioni e istituzioni stabili a cominciare dai consigli locali per giungere al più complesso sistema federale. Il successo più evidente della rivoluzione americana è consistito, pertanto, nella creazione di uno spazio pubblico duraturo per la libertà politica. Certo, la nozione di governo costituzionale non è lontanamente assimilabile alla nozione di rivoluzione. La Costituzione federale del 1787, ad esempio, a differenza della Dichiarazione d'Indipendenza, venne interpretata da molti pensatori come un atto controrivoluzionario. Eppure, seguendo Thomas Paine, una Costituzione non è l'atto di un governo, ma l'atto fondativo di un popolo che crea un governo. In tal senso, nell'idea dei Padri fondatori americani il processo costituzionale avrebbe creato nuovi centri di potere dotati di autorità politica, dagli Stati federati allo Stato federale, dopo che la Dichiarazione d'Indipendenza aveva provveduto ad abolire la vecchia autorità della corona e del parlamento inglese. Come aveva insegnato Montesquieu, la parola Costituzione, in questo contesto, veniva a perdere il vecchio significato di esclusiva limitazione del potere per prendere la nuova connotazione di casa della libertà federale basata sulla fondazione e sulla corretta distribuzione del potere. In definitiva, un'effettiva e nuova Costituzione della libertà politica. Al contrario, la Rivoluzione francese era mancata nel suo scopo di fondare una nuova libertà, poiché questa era stata sopraffatta dalla compassione per le sofferenze delle masse, tutto ciò aveva spostato il focus dall'azione politica alla soddisfazione dei bisogni, finendo col

culminare nel ciclo di violenza e tirannia. In altre parole, i rivoluzionari in Francia non sono riusciti a mantenere centrale nella loro azione la causa della libertà politica. La Rivoluzione francese si è lasciata travolgere dalla "questione sociale", dal tema pressante della povertà e dalle disuguaglianze economiche. Tutto ciò ha portato, inevitabilmente, al Terrore e alla dittatura, soffocando l'ideale di libertà politica a favore delle pur fondamentali necessità materiali.

BOTTARO: Per quale ragione è così rilevante, a suo giudizio, distinguere in modo chiaro i concetti di libertà e liberazione?

ARENDT: La liberazione è l'atto di essere liberati dalla necessità, dalla povertà e dall'oppressione. È una condizione negativa, libertà da qualcosa. La libertà pubblica è, invece, la facoltà di partecipare agli affari pubblici e di prendere parte al governo, vale a dire la libertà di agire. È una condizione positiva che richiede l'istituzione di uno spazio politico dove i cittadini possano agire liberamente e deliberare insieme. La critica alla Rivoluzione francese deriva dal fatto che questa ha troppo velocemente deviato dal suo obiettivo iniziale che era quello della fondazione della libertà, a causa dell'urgenza della questione sociale, cioè la necessità di liberare le masse dalla povertà. Tutto ciò ha portato al Terrore e alla tirannia, confondendo la *liberazione* con la *libertà*, che dovrebbe, invece, sempre essere l'essenza della rivoluzione. La necessità, infatti, appartiene al regno della vita e non al regno politico della libertà. In definitiva, occorre sempre precisare che la liberazione può essere una condizione della libertà ma non è detto che vi conduca in maniera automatica. Nella moderna teoria politica, ad esempio, si è dato maggiore valore alla liberazione mentre si è sminuito il ruolo della libertà politica commettendo un gravissimo errore di valutazione.

BOTTARO: Cambiando prospettiva le chiedo: quanto sono importanti i consigli o comitati dal basso nelle fasi rivoluzionarie?

ARENDT: L'esperienza dei consigli rivoluzionari, come i comitati locali americani o i soviet russi, che hanno incarnato una forma di democrazia diretta, è stata fondamentale per il risveglio politico dei cittadini di quei paesi. Gli stessi hanno potuto partecipare attivamente all'azione di governo pur notando, tuttavia, che queste esperienze sono spesso state soppresse o marginalizzate dalle strutture di potere centralizzate. La rivoluzione dovrebbe essere sempre un atto creativo, un "nuovo inizio" in grado di riflettere la capacità umana di agire insieme per creare qualcosa di nuovo. Questo atto è intrinsecamente legato alla pluralità, alla volontà di individui diversi di collaborare per un progetto comune senza perdere la loro unicità. Ma anche in questa circostanza possiamo vedere delle differenze tra la Rivoluzione americana e quella francese. I Padri fondatori statunitensi, a partire da Thomas Jefferson e John Adams, hanno sempre parlato di ricerca della felicità pubblica, ma anche di quella privata, mentre i rivoluzionari francesi hanno posto l'accento soltanto sulla libertà pubblica. Il repubblicanesimo americano è riuscito a consolidare i principi della rivoluzione proprio perché ha agito sul doppio versante del perseguimento della felicità privata ma soprattutto di quella pubblica realizzabile a partire dalle comunità cittadine o dagli Stati liberi e repubblicani di piccole dimensioni, vale a dire nella costruzione del federalismo dal basso. D'altronde lo spazio pubblico è potenzialmente dovunque i cittadini si possono riunire insieme, discutendo e deliberando in modo comunitario.

BOTTARO: Potrebbe definire meglio ciò che si intende come la "questione sociale", e il rischio che tale questione finisce col rappresentare per le moderne rivoluzioni?

ARENDT: Bisogna sempre distinguere tra la sfera politica e quella sociale. La rivoluzione, per essere fedele al suo scopo, dovrebbe concentrarsi sulla creazione di uno spazio politico in cui i cittadini possano agire e deliberare liberamente. Nel momento in cui con Robespierre e i giacobini i diritti dell'uomo si trasformarono nei diritti dei Sanculotti si verificò il punto di svolta non soltanto della Rivoluzione francese ma di tutti i moti rivoluzionari che seguirono fino al Novecento. A metà dell'Ottocento, Karl Marx teorizzò in maniera consapevole che le moderne rivoluzioni dovessero abdicare al conseguimento della libertà davanti all'imperativo della necessità, vale a dire sotto il predominio della "questione sociale". Il ruolo della rivoluzione, pertanto, veniva definito non nel liberare gli uomini dall'oppressione politica, e nemmeno nell'instaurazione della libertà, ma liberando il processo vitale della società dai ceppi della miseria e della povertà in modo tale che potesse realizzarsi l'abbondanza. Non la libertà, ma il benessere e l'abbondanza erano divenuti gli scopi della rivoluzione. Tuttavia, nel momento in cui la rivoluzione si concentra sulla risoluzione dei problemi sociali, come lo sradicamento della povertà, rischia di degenerare in violenza e totalitarismo, ed è quello che è accaduto in Francia soprattutto durante il Terrore.

BOTTARO: Può capitare, quindi, che un moto rivoluzionario, come ad esempio è avvenuto in Russia, determini l'avvento di un solido e prolungato regime totalitario?

ARENDT: Il rischio, purtroppo, è concreto. Dopo la rivoluzione bolscevica del 1917 si è giunti in poco tempo all'instaurazione di un regime totalitario con un apparato burocratico così pervasivo e oppressivo da soffocare tutti gli spazi di libertà politica. La centralizzazione del potere, la soppressione delle libertà individuali e

dei diritti fondamentali, l'abbandono della partecipazione diretta alla vita politica, così come si realizzava nella fase iniziale nei comitati e nei consigli di base, hanno rappresentato le minacce costanti alla buona riuscita del progetto rivoluzionario, fino a determinarne il fallimento. D'altronde la ragione più antica che ha definito l'esistenza stessa della vita politica si può ben sintetizzare nel costante perseguimento da parte degli uomini, durante tutto il corso della storia, della causa della libertà contro la tirannide. Mentre nell'esperimento sovietico tutto ciò è svanito in poco tempo.

BOTTARO: In definitiva, non è semplice spiegare come l'esigenza di essere liberi dal bisogno e dalla paura costituiscano l'essenza della liberazione ma non rappresentino fino in fondo il vero contenuto della libertà.

ARENDT: Come ho già cercato di spiegare, la difficoltà consiste nel dato di fatto che la rivoluzione nell'età moderna ha mirato tanto alla liberazione quanto alla libertà ed è difficile definire in modo assoluto dove termini il desiderio di liberazione dall'oppressione e dove cominci il desiderio del vivere e agire politicamente in piena libertà. Per quel che concerne l'instaurazione del regime politico è comunque certo che, mentre il desiderio di essere liberi dall'oppressione si poteva realizzare anche in un regime monarchico, non certo in un dispotismo o in una tirannia, per l'affermazione della libertà politica era necessaria la riscoperta della forma di governo repubblicana, ed è ciò che soprattutto gli americani nel Settecento hanno saputo realizzare prendendo come modello ispiratore l'esperienza della Roma repubblicana. In effetti, durante la Rivoluzione americana si realizzarono anche grandi trasformazioni e intensi conflitti sociali, ma le intenzioni dei padri fondatori statunitensi, a differenza dei leader della Rivoluzione francese

e del gruppo dirigente della Rivoluzione russa, non prevedevano la distruzione e la fondazione di un nuovo ordine sociale ed economico, ma soltanto la fondazione, anzi la rifondazione, di un rinnovato ordine politico basato sul concetto di *auctoritas*. Mentre in Francia e in Russia vennero alla luce nuove forze politiche e sociali, in America si intensificarono mutamenti già esistenti dall'inizio dell'avventura dei primi coloni inglesi del diciassettesimo secolo. Il repubblicanesimo che si affermò in terra americana era già insito nel pensiero di Machiavelli sulla storia della Repubblica romana ed era riuscito a prosperare all'epoca della prima Rivoluzione inglese in autori e movimenti quali James Harrington e i Livellatori. A dimostrazione di ciò, una volta terminata la fase rivoluzionaria, i cittadini americani ebbero modo di provare il loro amore per la libertà e la felicità pubblica instaurando un sistema politico nel quale fosse essenziale il mantenimento della virtù civica. Infatti, soltanto i cittadini indipendenti, anche dal punto di vista economico, potevano partecipare con le loro azioni, con il loro voto e se necessario con le armi, alla vita e alla difesa della repubblica, della libertà e dell'uguaglianza politica.

BOTTARO: In conclusione, unitamente al concretizzarsi delle grandi rivoluzioni è possibile, a suo giudizio, sancire anche la nascita dello spazio pubblico moderno?

ARENDT: Le grandi rivoluzioni moderne sono state, in effetti, i momenti salienti in cui si è potuta constatare la comparsa dello spazio pubblico, vale a dire le circostanze che hanno portato ad articolare la pluralità dei singoli realizzando l'uguale possibilità per ognuno di prendere parte al gioco politico. Il problema più importante, a questo punto, diviene la capacità che questi momenti di cesura riescano a mantenere lo spazio pubblico inalterato nel tempo. Tocqueville, ad esempio, riteneva che tra tutte le idee e tutti i sentimenti che avevano innervato la Rivoluzione

francese, l'idea di libertà e l'amore per la libertà pubblica, fossero stati i primi impulsi a scomparire dalla scena politica. Nell'esperienza americana, invece, pur essendo iniziato il moto rivoluzionario su vicende economiche, sulle imposte non dovute e su conflitti di interesse, a lungo andare le questioni politiche e costituzionali finirono col prendere il sopravvento sulle altre, non facendo mai sparire dalla scena rivoluzionaria le nozioni jeffersoniane di perseguimento della felicità pubblica e difesa della libertà politica. Queste idee politiche, pertanto, continuarono a dispiegare i loro effetti nel tempo, divenendo la parte integrante e rilevante della struttura pubblica e di governo della repubblica statunitense. I cittadini che amano la libertà, infatti, esprimono il desiderio di accedere alla sfera pubblica, di partecipare all'esercizio del pubblico potere, di essere, in definitiva, partecipi agli affari del buon governo che tende a perseguire il bene comune.

Bibliografia

- Arendt, H. (1987). *La vita della mente*. Bologna: Il Mulino.
- Arendt, H. (1995). *Che cos'è la politica?* Milano: Edizioni di Comunità.
- Arendt, H. (1995). *Sulla violenza*. Milano: Mondadori.
- Arendt, H. (1997). *Sulla rivoluzione*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Arendt, H. (1999). *Tra passato e futuro*. Milano: Garzanti.
- Arendt, H. (2004). *Le origini del totalitarismo*. Torino: Einaudi.
- Arendt, H. (2017). *Vita activa: la condizione umana*. Milano: Bompiani.
- Arendt, H. (2018). *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli.
- Arendt, H. (2023). *L'umanità in tempi bui*. Milano: Mimesis.